

Se il senso originario della filosofia, come lettura del mondo, si fa con molto piacere ricondurre all'atto sensibile - e aggiungerei io anche formale - della vista, adesso, nel nostro tempo, un tempo di immagini come istanti distesi, percepiti nella loro distanza, e infine dimenticati per la cooptazione di altri che ne prendano il posto, la stessa vista che dovrebbe produrre o svelare la verità è buona solo per vedere *artifici*. O fuochi d'artificio che è la stessa cosa. Eppure, i fuochi d'artificio, perché possano essere ben visibili, devono essere sparati nella notte priva di nebbia, cosa che non si può di certo dire di questi tempi allucinati. E l'inquinamento visivo non è una nebbia di vapore calata per l'umidità della notte, è quello di una notte ottenebrante perché ogni cosa si nasconda per ciò che essa è.

« E gli uomini vollero / piuttosto le tenebre che la luce »  
(Giovanni, III, 19)

Cosa più appropriata di questa non poteva dirsi.

Ma nell'indistinzione della notte buia, i fuochi - fenomeno degli *artifici* - sono anch'essi visibili, o permangono indistinti?

Forse no. Non si ode solo lo strepito. Si *vedono* i colori e le loro circonferenze nell'aria. *Si vede il loro spettacolo*. Ma che significa che vediamo uno spettacolo? Noi isolani dovremmo ben capirlo, è come l'opera dei pupi, si vedono i burattini ma non i burattinai. O come i francesi - o per meglio dire un solo francese - che vedono sotto il ponticello di Giverny solo le foglie delle incantevoli ninfee, ma non il loro fusto, né tantomeno le loro radici nella terra soffice dello stagno. Eppure sono uno *spectacolo*, bello da gustare, ma soprattutto, come ben si capisce, da *vedere*.

Tuttavia, d'ora in avanti si vuole provare ad intendere *spectacolo* in un senso assai specifico, il cui rimando non potrà che determinare tutte le analisi, e le *viste* conseguenti, che su di esso verranno fatte. La mia attenzione perciò guarderà a sua volta ad un testo ben preciso, *La società dello spettacolo*, di Guy Debord. Di questo testo si è data una sola lettura, e in accordo con la grande lezione per cui quando si legge è oggetto di lettura il testo che si reca in sé, si vuole sfruttare quest'intima lettura per *de-tornare* un testo di per sé molto difficile, stavolta il testo libresco, sperando nella proposta di un significato innovativo. Si sconosce la letteratura critica su questo libro, e la si vuole ignorare proprio del tutto, per la ragione che penso che quello che seguirà sarà ancor più genuino rispetto ad una lettura che fosse disturbata da altri lettori, siano essi anche dotti e perspicui.

Di questo autore, cioè il su menzionato Debord, si sono dette cose assai contraddittorie, ma il giudizio su cui ho sentito un certo accordo è che fu un grande pensatore, ma

un pensatore *visionario*. Un visionario che ha visto uno spettacolo, anzi, *lo* spettacolo.

Nel parlato comune si dice visionario colui che vede delle cose in anticipo rispetto ai tempi, che precorre, che fonda la realtà a venire con la sua stessa immaginazione, che diventa concreta. Alla stessa maniera con cui si diceva di Syd Barrett che era un visionario, nel senso che ha precorso la musica successiva oltre la banalità e la scontentezza. Solo che lui lo ha fatto in musica, e propriamente il suo risultato non si *vede*, sebbene i suoi fossero prodotti dall'alto impatto visivo. Si dica pure che il suo vedere andava ben al di là del nostro senso ordinario - e in questo si deve dire che qualche aiutino lisergico se l'è concesso tutto.

Ma Debord che cosa ha visto in anticipo? Secondo me molto poco. Ha visto e letto invece il suo tempo splendidamente, ed esso si è evoluto nella maniera in cui aveva detto. Per questa ragione mi sento di dire che fu un grande lettore del presente. Come sosteneva, sono stati i tempi ad essersi adattati alle sue idee.

E allora qui che cosa si vuole provare a fare? Una giustificazione, un commento visivo al suo commento su ciò che lui ha visto a sua volta nel suo tempo? Io non voglio fare altro che seguire il suo consiglio, cioè di prendere il suo testo, leggerlo, leggere in me, e *de-tornarlo* nella direzione dei curiosi risultati che mi è parso di aver trovato alla luce - alla luce che permette di *vedere* - delle sue parole. Proprio così, le sue parole, solo con qualche significato mio.

Si spera in tal senso di non fare niente di irrispettoso. Ma è proprio lui a dirmi di comportarmi così. Io eseguo gli ordini (Tesi 207 e 208).

Prima ancora di iniziare questa piccola lettura, si vuole dire che il senso del *de-tornare* ha coinvolto quasi tutte le parole cosiddette *chiave* dell'analisi del nostro autore. In questo senso le parole che con più ricorrenza e incisività si è visto che proseguono nel testo, a spiegare puntualmente il *come* delle cose, sono:

Spettacolo, società, rapporti di produzione, merci, immagine, separazione, lavoro, specchio, vedette.

Ce ne sono sicuramente delle altre, ma per il percorso del nostro dire, queste sono le principali, e se mai se ne trovassero delle altre, si stia sicuri che si aggiungeranno.

La visione di Debord, per l'ambiente in cui visse e operò, nonché per la cultura diffusa - e forse illusa - di rivoluzione e cambiamento, è in maniera a dir poco determinata, e in certi tratti pure contraffatta, dall'interpretazione marxista. Non si capisce bene se per lui il marxismo fosse più una ricetta per una cura della società o altresì una ricetta per curare la società stessa dal male del pregresso marxismo fuorviato. Ad ogni modo, dato anche il soggetto di questa nostra lettura, non ci sarà neanche il

benché minimo riferimento a Marx e ai suoi adepti. Non ho letto niente di Marx, forse solo qualche stralcio de *Il Capitale*, ma non per questo non posso dire con una certa tranquillità di non essere comunista. Alla stessa maniera con cui dico che non ho letto tutte le Sacre Scritture e che non sono cristiano - almeno per fede. Il comunismo se pensato bene è una cosa bella, ma non siamo evoluti abbastanza per rendercene consapevoli.

Ma se questo libro è un libro di chiara ispirazione marxista - a prescindere da tutte le derive, sia positive che negative, che questa ispirazione comporta - che cosa resta di esso se si snatura dalla sua impostazione, se lo si espropria del suo fondo? Mi sento di dire molte cose.

Se l'evento della seconda metà del Novecento è stato la politica capitalista, e il suo dilagare una volta per tutte, si deve ragionare sul grande evento del nostro tempo che, tra tutti gli eventi, è quello preponderante per un cambiamento radicale della nostra vita, nonché della sua conformazione collettiva. E, per quello che si vuole dire, oltre all'avvento degli smart-phone, si crede che questo evento sia proprio ciò che li riempie e ciò per cui li usiamo come un appendice delle nostre mani, della nostra testa, e delle nostre intenzioni: i Social-Network.

In tutta sincerità non so se dire se per fortuna o per sfortuna ma, oltre a WhatsApp, sono iscritto a un solo - si fa per dire - altro Social, Facebook. Ebbene, se la società nella convinzione di Debord è spettacolarizzata, se è essa stessa in fin dei conti spettacolo, quali altre società dovrebbero essere oggetto delle nostre attenzioni se non queste virtuali, che colmano le nostre vite più di quella in cui siamo impegnati con i nostri piedi piantati - bene?- in essa? Ci si è accorti perciò di risultati a dir poco stravaganti se alle parole su citate si operano delle opportune sostituzioni derivanti dal gergo comune del Social Facebook, e pare che, se così si fa, il libro di Debord cominci a parlare in un modo assai inaspettato, diremmo noi, *illuminante*.

La prima grande sostituzione è tra società/spettacolo e Social-Network, e ci si è accorti che le cose divengono enormemente più facili se il Social in questione è Facebook. Ma Facebook cos'è, una società o uno spettacolo? Domanda ovvia dalla risposta non troppo scontata. Eppure, non si hanno troppi problemi se si sostiene che esso è sia una società che uno spettacolo, uno spettacolo per gli occhi, il cui godimento è tutt'altro che vicino all'essere tale, specie se si considerano i costi di soggezione richiesti da parte nostra.

Il contenuto politico del libro, nel significato originale che ho saputo vederci, è del tutto ineludibile. Quella di Debord è una critica feroce al mondo sorretto da un'economia selvaggia e squinternata, che per mantenere le proprie malefatte ha bisogno di uno spettacolo che incanti, depisti, illuda, e che mascheri le fatiche degli implaca-

bili rapporti di produzione. Ma se ci si allontana dall'impostazione economicista e se ne impianta al suo posto un'altra solo sociale - e come questo si possa supporre si ammette che è molto rischioso -, il Social Facebook preso ad esempio lo si *vede* alla luce non solo del libro stesso, ma per quello che esso, come *fenomeno spettacolare*, genera sul mondo, che è il suo mondo, un mondo sì virtuale ma, appunto, sociale.

Al posto di rapporti di *produzione* si vuole usare un'altra accezione di rapporti, stavolta i rapporti di *partecipazione*. Perché è chiaro che al Social si partecipa. Ma se io lavoro in una società questo non significa che in essa non partecipo, sto già partecipando quando esercito le mie forze per un'attività lavorativa, ne sono parte, sia io gratificato o no. Ma nel mondo sociale virtuale, la partecipazione si fa ancora più evidente, perché, come ben si sa, posso sempre dire e avere la possibilità - spesso quasi un dovere - di esprimere quello che penso, quello che faccio o spero, e lo posso fare e dire con *immagini*. Ma la partecipazione, se è politica come ci diceva Debord, forse se lasciata nuda non ci porta da nessuna parte. Ma non è del tutto buttato a caso come indirizzo.

Un giorno di tre anni fa, o giù di lì, ricordo che io e mio fratello, andando a zonzo al computer in cerca di qualcosa di interessante da fare e vedere - altra cosa forse patologica della società Social - trovammo il racconto di una ragazza assai intraprendente, o almeno così ci era sembrato, che aveva iniziato una nuova moda di consigli utili per l'abbigliamento, il trucco e la presentabilità, riferiti però ad un pubblico femminile. Ben si capisce che ce ne allontanammo subito. La cosa che però ci colpì fu la stranezza della cosa, cioè una ragazza che dava consigli sul bel comparire, e che per questo venisse seguita, pagata e anche complimentata.

Tempo dopo, ripensandoci, capimmo che quella ragazza era niente meno che Chiara Ferragni. Ci facemmo una gran risata. Fu una risata fatta con criterio, molto seria - difficile da credere ma fu così. Per quel che ne so ora la signorina Ferragni è una delle persone più influenti, e forse dire di tutto il panorama mondiale della moda - e non solo - non costituisce un'esagerazione. Persino Harvard sta studiando come questo successo clamoroso abbia potuto realizzarsi. Ebbene, non molto tempo fa la signorina Ferragni in un'intervista, lei amante e abituale fruitrice dei Social, disse, se ben ricordo, questa frase: «I Social sono (molto) democratici». Questa è una dichiarazione che ha un solido fondamento? Può averlo. Anzi, può essere pure vera. Ai Social possono infatti partecipare tutti, ma sul serio, possono farlo tutti, indiscriminatamente. E si può partecipare continuamente. Sarebbe *democrazia* questa? Difficile rispondere, ma forse è così. I Social sono democratici per la partecipazione che in essi si può avere. Ma lo sono per le decisioni che si possono prendere? Ma quali decisioni si prendono se non quelle di postare tutto quello che si vuole, solo rispettando le regole pruden-

ziali di convivenza e del buon costume!)? Certo, se ho qualcosa da dire, e la voglio dire al più ampio numero di persone possibile, il Social è un mezzo straordinario. Sarebbe molto scomodo immaginare di incontrare tutti uno per uno, quando è molto più pratico scrivere su Facebook, cosicché in un colpo solo tutti quelli che vogliono leggere leggono quel che ho da dire. In questo senso sono molto democratici. Ma per converso sono molto lontani dall'esserlo quando non c'è una decisione collettiva che io posso prendere per la collettività stessa. E se ci sono queste scelte, da chi vengono prese? Chi decide la convivenza, chi le *regole del gioco*? Noi partecipiamo, non decidiamo, e se lo facciamo siamo liberi di farlo, o c'è qualche subdola condizione che, non vista, ci limita, pur nella massima libertà d'espressione possibile? Queste sono domande le cui risposte richiedono troppo ardire, nonché riflessioni forse troppo grandi. Si prendano, se si vuole, come domande giuste e sensate.

Perciò i rapporti di partecipazione non si sa bene se sono determinati o no, ma ciò che li regola, ciò che li rende dei rapporti sociali - rapporti virtuali, ma pur sempre sociali - sono, come diceva Wittgenstein per le "intese della comprensione del linguaggio", intese "enormemente complicate" (*Tractatus*, p. 4.002). Ma ci sono anche dei rapporti di produzione, non solo di base economica, ma soprattutto sociale, che producono merci, e queste merci a loro volta producono *spettacolo*.

Fatto questo piccolo e debole discorso di premessa si vada perciò direttamente al libro di Debord.

Per comodità - o forse per pigrizia - si citeranno le "tesi" del libro (211 di numero) alle quali si farà riferimento solo per numero, e al bisogno si riporterà parte del testo per il proseguo della nostra discussione quando lo si riterrà opportuno. Delle tesi si è fatta una selezione, operata secondo l'accordo che nasceva spontaneamente con esse quando le si leggeva.

Partendo dalla prima tesi, si legge che dove predominano le "condizioni moderne di produzione" la società, e la vita in essa, è "un'immensa accumulazione di spettacoli". La produzione perché sia tale nel Social deve avere come possibilità di sussistenza, come si è detto, la partecipazione, sia essa democratica o no. Tutti noi siamo immersi nei rapporti di produzione, ne siamo inglobati. Ma quando la produzione riguarda un Social, che cosa si produce? Che cosa si offre, e cosa si consuma da un Social? Per lo più immagini. Ma sono immagini che noi creiamo e facciamo di noi stessi, o del mondo, stati di cose che ineriscono ad una particolare condizione perché possa essere *spesa e consumata*, nel Social, per la pubblicazione e la condivisione. Ma sempre produzioni rimangono, cioè *pro-duzioni*, cose condotte dal bel mondo naturale a quello virtuale del Social. Queste produzioni sono *merci*. E le merci sono stati di noi stessi che noi stessi offriamo al Social - forse sarebbe più efficace dire "vendiamo gra-

tuitamente” - per la pubblica e generale visibilità. Tuttavia, non ci sono problemi di sorta, questo ci piace, e ci piace quando mettiamo, per cortesia o per sincerità, un “Mi Piace” agli stati. A me piace moltissimo - non nel senso di piacere del Social, questo si vuole chiarire - un grande filosofo del secolo scorso, il già menzionato Wittgenstein, il quale, per nominare ciò che accade nel mondo, i fatti, li chiama appunto “sussistere di stati di cose” (*Tractatus*, p. 2). È davvero curioso che sia la stessa parola - “stato” - quella che si usa abitualmente per riferirsi alla merce pubblicata nei Social. Una cosa su cui riflettere. I nostri “stati” nel mondo, che ci appartengono molto di più, diventano “stati virtuali” che ricevono forse più apprezzamento perché messi lì, come merce e alla mercé di tutti. Ma pur sempre merce resta.

Nella seconda tesi, Debord dice che le immagini dello spettacolo - che come si vuole provare a dire è proprio il Social - sono fondanti lo spettacolo, e sono “separate” da esso, in una visione parziale. E certo, come può non esserlo, il Social è per forza separato dalla nostra vita, dagli stati di cose del mondo naturale. Altrimenti come percepiremmo lo stacco? Ma io sono convinto che nel suo essere separato il Social sia in realtà ben più unito - “integrato”, per usare una parola di Debord - al nostro mondo naturale di quanto noi stentiamo a credere e immaginare. Ne siamo condizionati ogni momento. Ogni cosa diventa infatti significativa solo se pensata e *pro-dotta* per il Social. Se così non fosse infatti quale altro significato potrebbe mai avere? Se non condiviso esso scadrebbe nella nullità e nell’insignificanza in un batter d’occhio. E si deve fare in fretta, altrimenti la merce si fa antiquata, e dunque non più vendibile. Perciò quella del Social è una realtà separata che ripiega, integrandosi, fino a dominare il nostro mondo naturale.

Riporto qui una mia esperienza a dir poco vergognosa, che se anche lo è, penso in verità che possa servire a chiarire quello che sto dicendo. L’estate scorsa sono stato a Mont Saint-Michel, forse uno dei luoghi più incantevoli di tutto il mondo - e non è un’esagerazione, è proprio vero, e lo sarebbe ancor di più se non ci fosse quella puzza insopportabile di stagno putrido tutte le volte che cambia la marea. Chiaramente dovevo fare il selfie di rito per dividerlo sui Social. Quand’ecco che accade l’irreparabile: mentre ero nella posizione ideale per fare lo scatto, senza accorgermene, ecco che passa un autobus che mi disturba la foto, che altrimenti sarebbe stata perfetta. Solo che di questo non me ne accorgo, spengo il cellulare e me lo rimetto in tasca, soddisfatto per i miei scontati e inevitabili cento “Mi Piace”. Arrivato quasi alla macchina prendo il cellulare per controllare la foto e lì mi accorgo della catastrofe: la foto non è venuta bene. “Devo tornare a farla di nuovo, per forza”, ho pensato. “Che cosa metto se no su Facebook?”. Mi sono sentito un verme. Come si suol dire, “sbagliando si impara”. Da lì in poi ho cominciato ad apprezzare - non che prima non

lo facessi, ma adesso lo faccio con una sanguisuga in meno - più quello che rimane nella mia testa piuttosto che quello che rimane nel mio cellulare. Si pensi quel che si vuole ma per me è stata una lezione feconda.

Nella quarta tesi Debord dice una cosa che per bellezza e fondatezza è a dir poco disarmante. Va riportata per intero:

Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale di individui, mediato dalle immagini.

Che *tra-dotto* potrebbe suonare così:

Il *Social* non è un insieme di *stati*, ma un rapporto *sociale-virtuale* di individui, mediato dagli *stati*.

Si spera che la traduzione sia già perspicua di per sé.

Lo *stato* (di cose) nel Social è quello che più riempie le nostre giornate: immagini del profilo e di copertina, frasi, pensieri in libertà, video, foto, canzoni, preferenze artistiche, sportive e politiche. Il Social perciò è un rapporto tra individui mediato - condizionato - dalle cose appena dette.

Ma la domanda che a questo punto pertiene è: è davvero così male? Se la mia foto con lo sfondo di Mont Saint-Michel veniva bene, perché non poteva piacere ai partecipanti del Social, perché non poteva essere per quelli che ci avrebbero messo Mi Piace un gradimento onesto? La risposta è molto delicata, anzi, delicatissima. La risposta che mi va di dare a prima battuta è senz'altro sì. Ci sono delle cose che con molta sincerità mi piacciono sui Social, e non mi pare un male, solo che prima ci si dovrebbe chiedere questo: a che costo tutto ciò?

Se facciamo e viviamo tutto, o quasi tutto - e nel "quasi" c'è una grande speranza - in funzione del Social, che cosa si deve pensare di tutto ciò, se la nostra vita ne è pervasa e invasa?

Nella sesta tesi Debord dice che "lo spettacolo costituisce il *modello* presente della vita socialmente dominante". *Modello*, appunto. Modello per il fare, per l'agire, per il volere, per il pensare, e infine per l'essere - cosa grave quest'ultima. Se c'è un modello c'è anche un modo giusto o sbagliato di assecondarlo, di seguirlo, e questo cammino di avvicinamento sempre più perfetto al modello determina i rapporti di partecipazione, e dunque i rapporti sociali tra gli individui.

In questo senso si è forse trovato chi decide per noi: è il *Modello Social*. E noi lo seguiamo.

Lo spettacolo (il Social), per detta di Debord, si auto-giustifica, è la “presenza permanente di questa giustificazione, in quanto occupazione della parte principale del tempo vissuto al di fuori della produzione moderna”. Il Social si giustifica perché occupa, come ricordato, gran parte della nostra vita. Ma non c'è giustificazione più grande del fatto che esso *ci piace*. Piace a tutti. Piace a più di un miliardo di persone. Solo che non tutto ciò che piace è un bene, soprattutto se si abusa. E quello che voglio provare a dire è che a me pare che stiamo proprio esagerando.

La realtà è divisa in “immagine” e “mondo”, e nel palcoscenico del Social queste due facce sono una sola. Nella loro divisione si ricompongono in unità. Wittgenstein diceva che “l'immagine logica dei fatti è il pensiero” (*Tractatus*, p. 3), solo che qui la logica è stata annientata, è rimasto solo un pensiero senza gerarchie, senza strutture, ingabbiato, allucinato e schizzato. Il pensiero adesso è solo immagine.

È molto azzardato quello che sto per dire, ma il passo “logico” subito successivo, per la poca logica che è rimasta - se è rimasta -, è : il pensiero è Social. Pensiamo Socialmente.

Il pensiero è distorto, è camuffato.

Dalla tesi 10:

[...] lo spettacolo è l'*affermazione* dell'apparenza e l'affermazione di ogni vita umana, cioè sociale, come mera apparenza.

Il Social è apparenza. Il pensiero è diventato apparenza. E dov'è finito il pensiero vero, quello che cerca la Verità?

Il Social è ormai il “nostro tempo”, il suo “impiego del tempo”, “è il momento storico che ci contiene” (tesi 11). E questo tempo, se è in questa maniera, non mi piace molto ad essere sincero.

Il Social se appare buono perciò lo è, glorifica se stesso, “è il sole che non tramonta mai sull'impero della passività moderna” (tesi 12 e 13).

Questo sole illumina di tristezza, per la ragione che nessuno più prende la decisione consapevole di brillare di luce propria nel mondo, brilla solo di una luce riflessa messa al servizio di un'illuminazione sì più generale, ma al contempo mediata per lo spettacolo, in cui ognuno recita la sua parte per lo spettacolo stesso, che dal canto suo si rinvigorisce per ogni nuovo iscritto. Il Social non ha altro scopo che di riuscire in se stesso. Ma per chi o per cosa è il punto!

Se la luce che ciascuno nel Social produce, o di cui riluce di traverso, è tale - come si spera che non sia -, si finisce sul serio per scambiare il vero sole della realtà effettiva per la luna satellite del Social stesso. Debord qui è davvero molto chiaro: «È la vita



concreta di tutti che si è degradata in universo speculativo» (tesi 19). A me in tutto questo un grande dubbio è venuto, perché se non demonizzo del tutto i Social di cui si discute, non sono nemmeno uno di quelli che si schiera a spada tratta dalla loro parte per prenderne sempre le difese. Sarebbe da sciocchi. Mi darebbe perciò molto fastidio che queste parole che qui vengono scritte vengano scambiate o fraintese per una visione - come al solito si sente del resto dire - apocalittica dei Social stessi, della società spettacolare, e del mondo. Ma il mondo, lo voglia o no, pare che stia andando verso due direzioni tra di loro diversissime ma al contempo parallele, verso cioè uno stato di magnifica soddisfazione della civiltà e uno scatafascio di proporzioni erculee. Forse un po' apocalittico ci sono anch'io. Però il grande rischio che si sta correndo è di avere irreversibilmente scambiato ciò che è luce vera con ciò che è riflesso. È vero che la nostra vita può essere presa, e questa che segue è forse più di una semplice metafora, come la somma dei riflessi che si generano a partire da noi stessi, ma il pericolo è che questi riflessi si vadano a costituire in una concrezione, in un simulacro compatto, che da noi dipende ma senza che questa dipendenza venga del tutto accertata e ponderata. I Social sarebbero il mondo, e il mondo - quello "vero" - sarebbe il riflesso, il riflesso che serve a farlo stare in piedi, lo specchio che serve per farlo beare di sé e renderlo sempre migliore e avvenente. Allo stesso modo in cui, prima di un appuntamento, ci si dà una sistematina davanti allo specchio per poi uscire sicuri della nostra apparenza, quando ora invece è al mondo che si dà questo sguardo, ma non per spenderlo in esso - questo si capisce -, bensì per renderci belli in quell'altro, il mondo aumentato più bello e gratificante del Social.

Ma se il Social è esso stesso un riflesso, e se noi dentro di esso lo siamo pure, perché essere preoccupati della deriva? L'originale rimane sempre tale, questo è chiaro. Però il dubitare, come si sente dire spesso, è sì il marchio dei cialtroni insoddisfatti e sospettosi, ma è anche il marchio dei "controllori".

Una volta ho letto di un signore miliardario che aveva acquistato all'asta un quadro - non ricordo se di Van Gogh o di Cézanne -, e che dopo averlo ricevuto in casa ne fece fare una copia studiata al minuto da esporre in bella vista, così da riporre in tutta sicurezza l'originale nella sua cassaforte. Non voleva correre rischi. Questa storia mi pare che sia uscita fuori quando lui morì, e la cosa fu curiosa perché furono chiamati esperti di alto calibro - si indovini perché? - per appurare quale dei due quadri fosse la copia, e quale l'originale. Da questo fatto si possono desumere due cose: a volte conservare la propria intimità, forse credendo di preservarla, può essere una scelta azzecata, ma, come si è visto, assai rischiosa; a lungo andare c'è la possibilità che si perdano letteralmente di vista sia la copia che l'originale. E poi, quante volte deve

aver visto questo miliardario l'originale? Si è davvero accontentato di aver scambiato l'inganno della copia per la certezza della preservazione del "suo" originale?

Questa storia, molto feconda, mi pare che al nostro discorso possa essere adattata in questa maniera: l'originale di noi stessi è chissà in quale luogo oscuro, però per niente al sicuro, mentre la copia è in bella vista, di cui invece ci si cura, per altro in un posto adattissimo alle copie. E questo posto è proprio il Social.

Se io devo vivere il mondo per fare delle copie mi viene una grande tristezza. E la cosa assai buffa è che - ma era inevitabile - che queste copie "piacciono", e che il loro gradiente si misura, per di più, a suon di Mi Piace. Ma se io ho centinaia di Mi Piace, quanto posso sperare di essere andato avanti nella mia vita, quanto ci ho guadagnato se poi, uscendo da casa, senza "trucco e senza inganno", quindi senza copie, sono un morto di fame? Proprio così, una persona - qui non nel senso di "maschera" perché altrimenti ci perdiamo - il cui originale è morto, e le cui copie vengono cacciate da qualcuno che abbia fame come me. Tra gente affamata si fa di tutto per non morire, così chi ci riesce mangia. È diventata infatti una gara alla sopravvivenza. Debord qui mi ha impressionato, forse più che in tutte le altre pagine del testo:

L'abbondanza delle merci, vale a dire del rapporto mercantile, non può più essere che la *sopravvivenza aumentata*. (tesi 40)

Tra-dotto:

L'abbondanza delle *merci-copie*, vale a dire del rapporto *mercantile-sociale-virtuale*, non può più che essere *sopra-vivenza aumentata*.

Tuttavia, mi rendo conto che questa metafora è stata forse un po' troppo ardita, forse pure irrispettosa. Dire che noi abitatori dei Social siamo dei morti di fame è infatti fin troppo offensivo per coloro che lo sono davvero, e qui l'abbondanza, non delle copie ma della ricchezza, mi fa sentire a dir poco in colpa. Rimanga perciò solo come una suggestione.

Allora questa *sopra-vivenza* che ho scritto sopra non è propriamente quel che vuole significare, cioè una lotta indiscriminata per cui sia il meglio provvisto di forza e fortuna ad avere la meglio, bensì una vita che sta *sopra* quella "normale", quella "abituale". È difatti una vita *aumentata*. Una vita che va costantemente al di sopra di se stessa, e non si capisce bene se si tratti di un superamento migliorativo oppure degradante. Mi va, chissà perché, di propendere verso questa seconda possibilità. Viviamo infatti una vita ulteriore, una vita informatizzata e deformata in peggio rispetto a quella originaria. Ma che cosa significa ormai vivere questa vita ulteriore,

questa vita aumentata? Risposta semplice, almeno una di tanto in tanto si trova: *Social-essere*.

Una volta però che è stata trovata questa vita ulteriore, è in verità molto semplice vederne le forme, le modalità. Ogni nostro giorno, ogni nostra esperienza o fatto emozionale, sono tali solo se *condivisi*. È vero quello che diceva Christopher McCandless che la felicità può essere autentica solo se condivisa. Ma questa condivisione non è vista come un arricchimento che si dà di un proprio vissuto agli altri perché possano averne giovamento o ispirazione. È una condivisione patologica. In questo senso la lotta per la sopravvivenza - quella naturale - si è evoluta al punto che la forza fisica è diventata una forma assai bigotta di affermazione di sé; le si preferisce infatti un'altra forma, proprio il Social-essere. È una gara malsana ad essere sempre migliore, tutt'al più costruendo un artefatto virtuale - alcuni hanno pure parlato di Io artefatto - che corrisponda ad una parvenza illusionata di noi stessi, il profilo Social. Che poi è un altro modo per dire che ci facciamo belli per riuscire meglio. Se si ha successo nei Social si ha anche successo nel riflesso della vita. La cura e la preoccupazione sta tutta nel fare sempre meglio per vincere la concorrenza. Nella lotta per la sopravvivenza, per riuscire nella vita, si deve avere la meglio dapprima nel Social, e poi nella vita. Quante volte mi capita e mi è capitato di sentire che quando non si conosce una persona e la si vuole conoscere la si cerca sul Social, e si giudica la sua "consistenza" sulla base dei Mi Piace ai suoi stati e al seguito che ha dietro. Che cosa meschina. La vita nel Social è diventata una vita dura, pure una vita troppo "banale". E quelli che vincono nel Social sono chi ha una bella presenza, chi fa cose divertenti, o chi fa cose che la gente comune non può permettersi di fare. Il Mi Piace lo mettiamo, benché a volte l'invidia ci dica molto spesso di non dare il "sazio" della nostra approvazione manifesta a chi si dimostri meglio di noi in qualcosa. Se la signorina Ferragni di cui dicevamo poco fa non avesse la bella presenza che ha - e non mi costa proprio niente ammetterlo perché almeno questo è vero - difficilmente penso che prenderebbe tutta questa approvazione sui Social, anche se è davvero così brava come dicono sui consigli di moda e di abbigliamento. O uno come Dan Bilzerian, un bambino con un gonfissimo conto in banca, ma pur sempre un bambino, le cui foto che posta delle sue feste pazzesche e sfrenate a Las Vegas, o di lui che va in bici con Armstrong, hanno migliaia di Mi Piace - e forse sono pure pochi. Forse perché in questa lotta per il meglio, per rendere la nostra vita migliore, essa può essere davvero bella solo se si mostra e si dice agli altri: «Guardate dove sono, cosa faccio, con chi sono!». E lasciamo pure perdere, per carità, il "che cosa mangio"! Siamo diventati così *merce* di noi stessi, e la lotta si fa tutta sull'apparenza. "Il consumatore reale diviene consumatore di illusioni. La merce è questa illusione

effettivamente reale, e lo spettacolo la sua manifestazione generale.” (tesi 47). Il Social è l’espressione della mercificazione di noi stessi, attraverso gli stati pubblicati, i Mi Piace, l’assidua frequenza nel Social, e il tempo che sempre di più gli concediamo nelle nostre giornate. Le storie su Instagram sono diventate un’abitudine, e c’è gente che conosco che ne fa nello stesso numero di quante sigarette si fuma in un giorno, e a volte si supera abbondantemente il pacchetto.

E quando la *merce* è lì, sul Social, essa si contempla, si onora, se ne fa pure un culto.

Il suo *contrario* è la società dello spettacolo, dove la merce contempla se stessa in un mondo da essa creato. (tesi 53)

Il mondo reale è il *contrario decaduto* della società dello spettacolo, dove *le persone* contemplano se stesse nel *Social* da esse creato.

Che cosa sono diventate le persone nel Social? Debord le chiama *vedettes*. Questo termine è per lo più riferito al mondo dello spettacolo propriamente detto, quello del cinema o dell’arte detta “commerciale”. Sono personaggi dal grande carisma e dalle grandi e indubbie abilità artistiche, coadiuvati in molti casi da una notevole sensibilità imprenditoriale tale da rendersi bravi da sé a fare di se stessi una merce ottimamente vendibile per il gradimento del loro prodotto. Se prendo alcuni dei grandi dello sport, come Sagan, Ronaldo, Bolt, Federer e Hamilton, sono forse più influenti per il numero di persone che li seguono di politici, di economisti e forse anche di premi Nobel. Qualche anno fa Lewis Hamilton, forse il più talentuoso pilota di Formula 1 della sua generazione e dell’epoca post-Schumacher, ricordo che disse che fintantoché era il suo momento - di gloria sportiva e di successo - voleva fare di tutto per divertirsi e per fare di sé un soggetto spettacolare di riferimento per la gente, e dire che ce l’ha fatta magnificamente è forse dire poco. Prima era un ragazzo-genio della guida lindo e pulito, ora invece è pieno di tatuaggi e gioielli, ha un jet privato, ha modelle come fidanzate, ed è uno dei personaggi sportivi maschili più ambiti e richiesti per pubblicità e videoclip. Non mi pare che sia del tutto corretto dire di lui che il successo e i soldi gli hanno dato alla testa. Mi pare una risposta troppo ovvia. Che si stia divertendo un mondo, facendo il mestiere che ama fare ricamando un successo dopo l’altro è di sicuro vero, e questo fatto non può che farlo felice. Del resto essere al centro dello spettacolo, esserne uno dei più in vista, essere un “genio di qualcosa” e il “più bravo di tutti”, difficilmente darebbe fastidio. Forse a lungo andare. Ma è un “forse” molto grosso.

Così se Hamilton è un pilota eccezionale, perché questo è fuor di dubbio, è ancor più eccezionale per aver capito il nuovo carattere del mondo, la spettacolarità in tutte le sue forme, ed esserne una parte attiva non è un rimprovero che gli faccio. Se si diverte e ha una bella vita mi fa tanto piacere per lui. E mi fa piacere doppiamente quando lo vedo ai Gran Premi, perché a me che piace la Formula 1, vederlo in gara nella veste di animale da vittoria è uno “spettacolo”, qui nel senso che è un grandissimo piacere vederlo guidare. Sembra che abbia un radar nel cervello talmente è bravo.

Ma il punto a cui voglio arrivare è che non è solo Hamilton ad essere uno “spettacolo”, che con il suo mestiere e con la sua persona “spettacolarizzati” fa divertire - o degradare, dipende sempre dai punti di vista - la gente appassionata, ma che in realtà “spettacolari” lo siamo tutti noi. E lo siamo, si indovini un po’, quando Social-siamo. Noi animali Social siamo tutti delle *vedettes*.

L’agente dello spettacolo messo in scena come vedette è il contrario dell’individuo per sé altrettanto evidentemente che per gli altri. Passando nello spettacolo come modello d’identificazione, egli ha rinunciato a ogni qualità autonoma per identificarsi alla legge generale dell’obbedienza al corso delle cose. (tesi 61)

Noi *animali Social* messi in scena come vedette siamo il contrario degli individui per sé altrettanto evidentemente che per gli altri.

Il resto è uguale.

L’analisi di Debord si rivolge ancora alle vedettes particolari, a quei singoli casi di divi del cinema o di grandi artisti o personaggi di fama. Ma qui il concetto può essere esteso per comprendere tutti noi quando siamo nel Social, e la legge generale in questo senso è l’adesione, ormai quasi del tutto obbligata, di iscrizione, di partecipazione e di comportamento. Difficilmente mi si potrebbe contraddire che il nostro profilo Social, con tutto quello che ci mettiamo dentro, sia un vero e proprio spettacolo messo in scena, alla stessa maniera di uno spettacolo teatrale, cinematografico, politico o sportivo. La nostra premura è di farlo piacere, o che lo facciamo credendo di essere nel farlo genuinamente noi stessi, oppure falsificando per una maggiore appetibilità.

Uno degli esiti a cui arriva Debord è forse un po’ troppo pessimistico, ma la fondatezza di questa verità si sta già da tempo percependo:

Ciascuno deve identificarsi magicamente a questa vedette assoluta, oppure scomparire. (tesi 64)

O si è Social o si scompare.

*De-tornando* un po' troppo è questo che Debord vuole dire.

Questo piccolo scritto nella sua brevità e piccolezza ha voluto, leggendo un testo davvero fecondo, provare a dare delle piccole riflessioni, che non vogliono solo limitarsi ad una triste constatazione - anche se fare una "semplice" constatazione è a volte molto difficile, soprattutto in questi tempi nascosti -, ma dire un sincero punto di vista, che ora si proverà a fornire.

Io, da ragazzo ingenuo che usa i Social e che vive il mondo, come detto, non demonizzo i Social. Se mi sento di dire una cosa, se mi sento di condividerla con qualcuno, siano falsi amici di Facebook o no, lo faccio perché spero e ritengo che un mio gradimento possa essere tale anche a qualcuno dei tanti con cui lo condivido. Questo non mi sembra un male. Però non me ne vado in bagno, né mi impupo e mi faccio le foto come un fesso per prendere Mi Piace o per farmi dire nei commenti: «Troppo bello sei!», e poi rispondere: «Grazie gioia, anche tu!». Questo proprio non lo farei. Ma il mondo, come dico sempre, è bello perché vario, e soprattutto perché libero - o almeno si spera. Una bella canzone o sinfonia, una foto di un mio viaggio, un libro, un piatto, una giornata, un bacio (ma già qui la questione si fa più delicata), li metterei sul Social non per semplice "spettacolo" narcisistico - perché il dire che non ci sia sarebbe una grave e colpevole bugia - ma sulla scorta del pensiero per cui potrebbe essere un gradimento per chi lo guardasse. Io ci provo, se poi non piace lo si ignori e basta, se dà fastidio che me lo si faccia notare, e nel caso che fossi in errore si stia certi che me ne scuserei. Ma come sempre si stia sempre attenti a non esagerare, ed è per questo che la parola che mi sento, se posso, di raccomandare è: "Sobrietà". Se ne faccia un uso moderato. Si faccia dunque una buona medietà.

Tuttavia, negare del tutto la denuncia che Debord muove dal suo libro, e il fatto stesso che a distanza di quasi cinquant'anni si usi ancora il suo testo per scorgere quello che della realtà non è cambiato affatto, ma evoluto e forse peggiorato, questo costituisce un grave e solenne monito per un solo scopo: Stiamo attenti.

Debord per quello che mi è parso si è lasciato andare a un certo ottimismo, o forse a un'altra illusione da rimuovere per una vista migliore del vero.

Il mondo possiede già il sogno di un tempo di cui non ha che da possedere la coscienza per viverlo realmente. (tesi 164)

Il mondo possiede già l'*anticipazione visionaria* di un tempo di cui non ha che da possedere la *coscienza-consapevolezza* per viverlo *realmente*.

Forse è vero quello che Debord dice, solo che stabilire cosa questo “realmente” sia costituisce un’insormontabile difficoltà. Ma io partirei da questo: il “realmente” di oggi forse non è il “realmente” giusto.

Partendo da quello che non si vuole, si cerchi dunque qualcos’altro di più rettamente reale.